

# Geometrie della Cultura

Contributi di ricerca e studio del Comitato Scientifico della Associazione Istituto di Cultura "C. Tincani" di Bologna, in collaborazione con il C.C. "T. Moro" e il *Centro di Iniziativa Europea* "R. Schuman"/AEDE Bologna – A° III, n° 4 / marzo / aprile 2016.



## In questo Numero:

- Redazione, Presentazione (Redazione)
- P. Fini, *Autori sconosciuti dell'Ottocento – Novecento*
- G. Venturi, *Una società senza padre?* (schede)
- A. Porcarelli, *La metafora del cammino ...*
- *Segnalazioni bibliografiche e conferenze* (Redazione)

## Presentazione

Eccoci a un nuovo appuntamento – che, ricordiamolo, non è il solo: i nostri lettori ricevono infatti settimanalmente il breve, ma speriamo efficace, “iciti”, e una parte di loro anche *Utopia 21*, il Notiziario europeo; non viene invece inviato, al momento, per motivi operativi, *L’Acquaderni*, del quale pure è prevista la edizione *on line* (e del quale è in preparazione la 3<sup>a</sup> Raccolta).

Per chi viene *di persona* al Tincani, poi, sono disponibili, via via, schede, dispense, pubblicazioni di vario genere collegate ai corsi; per alcuni dei quali si è fatto cenno anche in questo periodico; la nostra “offerta”, sia pure con mezzi limitatissimi, è molto più ampia di quanto possa sembrare a prima vista ...

Come tutte le iniziative “in rodaggio”, siamo ancora lontani dalla partecipazione ...corale dei nostri “docenti”; che tendono, per lo più, a limitare il loro interesse per l’iniziativa alla “lezione” da tenere; cosa giustissima, ma, appunto, limitativa. Uno strumento come il presente consentirebbe loro infatti, sia pure in termini minimi, una maggiore diffusione anche semplicemente dei loro studi. I tempi matureranno ...

I lettori troveranno anche questo numero piuttosto vario. Ci auguriamo possano apprezzarlo; se è così, ce lo facciano anche sapere. I riconoscimenti non fanno male a nessuno.

La Redazione

Per qualsiasi informazione sui corsi, lezioni, conferenze, attività complementari, del “Tincani”, rivolgersi alla Segreteria (lunedì – venerdì): tel./fax: 051269827; EM: [info@istitutotincani.it](mailto:info@istitutotincani.it); sito: [www.istitutotincani.it](http://www.istitutotincani.it). Chiunque se interessato può ricevere questo periodico *on line*, facendone richiesta alla Segreteria Tincani.

## G. Rajberti e Pigr Silvio Rivetta

Ci sono autori che si conoscono per caso.

Precisiamo, a scanso di equivoci, che la conferenza tenutasi lo scorso 15 gennaio al Tinca- ni si intitolava "Autori sconosciuti dell'Otto – Novecento", ma non è escluso che qualcuno li conoscesse già: nel qual caso non sarebbero sconosciuti, ovviamente.

Tuttavia, incontrare un autore sconosciuto è più facile di quanto si pensi: basta girovagare per bancarelle, anche *virtuali*, e si trova sempre qualche nome sconosciuto; per lo più sono nomi moderni, quindi esiste una concreta probabilità di aver a che fare con un (onesto) artigiano della scrittura, ma nulla più; alcuni sono autori sconosciuti solo per una nostra scelta di "genere";<sup>1</sup> ma capita di trovare autori sconosciuti che si rifacciano al *nostro genere*, e lì la curiosità avrà il sopravvento, costringendoci a conoscerli (almeno un po'... ma è meglio non porre limiti alla Provvidenza). Raramente ci attira il nome (anche perché se è sconosciuto... e a meno che non scelga uno pseudonimo tipo *Quirico Filopanti*, che – tuttavia – magari amerà tutti, ma potrebbe non essere amato da tutti!); più spesso ci attira il titolo.

Ora, va premesso, ove non sia già risaputo, che spesso le bancarelle (on – line o fisiche che siano) tendono a ripartire i libri per argomento, o per epoca: quindi cercando in un determinato settore possono capitare sorprese. Per esempio ci si potrebbe trovare davanti a un *Il viaggio di un ignorante* - ossia ricetta per gli ipocondriaci, di un certo Giovanni Rajberti; e magari, continuando a cercare, lì di fianco trovare anche un altro titolo dello stesso autore: *Sul gatto* – cenni fisiologico – morali. E ancora *L'arte di convivare* spiegata al popolo.

Rajberti Giovanni. Medico e poeta, nato a Milano il 18 aprile 1805, morto a Monza l'11 dicembre 1861. Laureatosi in medicina a Pavia nel 1830, fu per alcuni anni direttore "facente funzione" dell'Ospedale civico di Monza, del quale fu poi primario chirurgo sino al 1859, quando andò a dirigere quello di Como. La sua vita non fu lieta: il governo austriaco lo perseguitò per i suoi sentimenti patriottici. Divenne popolare a un tratto per un travestimento in sestine vernacole della *Poetica* oraziana (1836), a cui fece seguire quello di tre satire d'Orazio, divenuto così milanese e contemporaneo del Rajberti. Oltre parecchie poesie vernacole, tra le quali bellissima quella intitolata *El pover Pill* (1852), l'elogio del suo cane, pubblicò alcune operette umoristiche o, com'egli diceva, "bizzarre": *La prefazione alle mie opere future* (1838), *Il volgo e la medicina* (1840), *Il gatto e La coda* (1846), *L'arte di convivare*, parte 1<sup>a</sup> (1850) e parte 2<sup>a</sup> (1851), *Il viaggio d'un ignorante a Parigi* (1857). Alle tre ultime è raccomandata la sua fama: specialmente al *Gatto*, che è tutto un elogio ironico (e l'ironia è meravigliosamente sostenuta dal principio alla fine) e insieme un capolavoro di psicologia di quell'animale, "tipo della sapienza e della felicità".

Bibl.: V. Ottolini, *Principali poeti vernacoli milanesi*, Milano 1881, p. 79 ss.; G. Silva, in *Antologia meneghina di F. Fontana*, Bellinzona 1900, pp. 291-298; G. Natali, *Il medico poeta, introduzione a L'arte di convivare*, 2<sup>a</sup> ed., Roma 1922; A. Pigatto, *G. R., il medico poeta*, Firenze 1922. <sup>3</sup>

L'autore, come è intuibile, aveva interessi variegati, ma soprattutto aveva uno spiccato senso dell'umorismo, che gli permetteva di superare anche alcuni limiti letterari... limiti per l'epoca, però, giacché la narrazione risulta, oggi, molto gradevole. E l'epoca era la metà del 1800! Trovare i suoi testi in edizioni coeve, soprattutto considerata la bassissima tiratura, dettata dal fatto che l'autore doveva auto-finanziare la stampa, è pressoché impossibile, se non a prezzi esorbitanti. Ma, per fortuna, capita che la storia renda giustizia (postuma, spesso) a chi merita. Ecco allora che negli anni '30 del XX secolo, la Società Farmaceutici Italia pensò bene di fare dono ai medici italiani dei 3 titoli principali del Rajberti, approfittando della lodevole riscoperta, a cura di un piccolo editore milanese, certo Bertieri,<sup>2</sup> delle sue opere. Questi si trovano facilmente, a prezzi onestissimi; e poiché per l'edi-

zione del 1937 è stata mantenuta la forma originale ottocentesca, si potrà goderne appieno l'atmosfera e l'epoca. Tra l'altro, curiosamente, nel 2013 una nuova iniziativa di una casa editrice milanese, le Edizioni Orsini De Marzo, ha riprodotto, nella collana *Perduta-Mente*, una ristampa anastatica del *Gatto*, "spassosissima opera dedicata dallo scapigliato milanese e medico Giovanni Rajberti al gatto, in cui il *sagace letterato* traccia un divertente ritratto *fisiologico e morale* del *lione domestico*." Staremo a vedere: tra qualche anno, Rajberti non sarà più ascrivibile al novero degli "autori sconosciuti"!

Ma veniamo a parlare dei suoi libri, partendo dall'ultimo (in ordine cronologico), ovvero *Il viaggio d'un ignorante* (1857), scritto dall'autore in occasione della sua visita all'esposizione (Expo!) universale di Parigi del 1855, la seconda della storia dopo quella di Londra del 1851. Già il titolo è davvero curioso, ed infatti la premessa è coerente...

«Cara e dolce ignoranza! A forza di possederti, o di essere posseduto da te (ché non so bene come sia la cosa), credo di aver trovato la tua definizione. Tu sei *la verginità della mente*: e perciò tanto superiore a quell'altra conosciuta dal volgo, quanto lo spirito immortale sovrasta alla materia caduca. Più: hai quasi sempre l'immenso vantaggio di durare tutta la vita de' tuoi cultori: quando che l'altra, fatte le debite eccezioni, è solita andarsene coll'aprire degli anni, e qualche volta anche col marzo. Se il mondo possedesse quella rara facoltà che si chiama buon senso, e quell'altra più rara ancora che è l'arte di stare nel mondo, dovrebbe possibilmente attenersi alla più rigida e inviolabile ignoranza.»

E per farci capire quanto fosse (oltre che profondamente ironico) *eclettico* il Nostro, si noti come lui, medico, si diletta di argomenti vari (viaggi, pranzi, animali – umani) il tutto seguendo un chiaro filo conduttore: l'ironia unita a una sagace critica politico–sociale (fomentata anche dal fatto di nutrire sentimenti patriottici in un territorio austriaco, all'epoca, e in un periodo non proprio tranquillo: la qual cosa gli costò anche un certo ostracismo – trasferito da Milano a Monza e poi a Como – da parte del governo austriaco; ostracismo peraltro *non* taciuto dal Nostro nei suoi scritti). A tal proposito, di una critica politico – sociale sempre attuale (nonostante il *gap* di 150 e più anni), si leggano i seguenti due passi, tratti rispettivamente dall'*Arte di convivere* e dal *Viaggio d'un ignorante* a Parigi:

“questa volta io parlo al caro popolo [...]. A chi volesse sapere prima di tutto che cosa io intenda per popolo, dico, a scanso di astruse e complicate definizioni, che intendo il ceto medio: giacché il ceto basso si usa e si osa ancora chiamarlo plebaglia o popolaccio. Io che amo poco i peggiorativi, non mi occupo di questa classe, anche per non rubare la clientela agli ultra-democratici, che si sono messi alla mirabile impresa di farne col tempo la più eletta porzione della società. Oltre di che sarebbe stravaganza ragionare di conviti a gente la quale, non che essere incapace di dar pranzi, ha un bel da fare a cavarsi la fame quotidiana. Eppure potrebbe accadere che, mentre il mio libro non si indirizza a costoro, molti di costoro si indirizzassero al mio libro [...]. In questo mondo non si sa mai che cosa possa nascere: un'eredità inattesa, un terno al lotto, dei grassi negozii, qualche bricconeria lucrosa, che so io? La speranza è il dolce conforto di tutta la vita: e il proverbio che la sa lunga, ci dice netto e preciso: Impara l'arte e mettila da parte. Il mio discorso poi non s'attaglia per nulla al ceto alto. Grandi e potenti della terra, ricchi nati, aristocratici, gente di puro sangue, anche di mezzo sangue, anche di nessun sangue, ma distinti per modi e abitudini signorili, come se aveste un sangue, voi non avete bisogno del mio libro [...]. Se dunque per ozio o passatempo vorrete abbassare un occhio benigno su questo mio trattatello elementare, abbiate bene per inteso che non avrete nulla da apprendere; bensì rileverete la vera distanza che vi separa dal resto dei mortali.”

Ironia, dunque, sottile ma ben presente.

Ma a proposito di *arte* (e legandosi all'elogio –provocatorio – dell'ignoranza)...

“un'arte bisogna impararla, bene o male. Siete padroni di scegliere: quanto a me, per la vostra felicità vi consiglio a impararla male: appena quanto necessita per ottenere il diploma, ed esercitarla legalmente: e per questo, il male è già di troppo: basta il malissimo.

Così eviterete la grande fatica e la sterminata noja dello studiare. Ciò sia detto fra noi, con prudenza: giacché ai ragazzi, tanto per cacciarli un po' innanzi, bisogna sempre dare ad intendere che lo studio è dilettevolissimo, tanto da bastare di premio a sè stesso, e che un giorno se ne accorgeranno, e che saranno felici... Sì, davvero! Come sono invidiabili i dotti che [...] più studiano, e più si spaventano del tanto che resta a studiare: è la sete di Tantalo non mai saziata; è la ruota d'Issione che sempre gira; è la fatica di Sisifo che ricomincia ogni minuto; è il fegato di Prometeo sbranato a perpetuità. Se fanno qualche scoperta, si tirano addosso un nuvolo di nemici e d'invidiosi: e guerre scientifiche accanitissime e perfidissime: e passare per visionarii o per ciarlatani, almeno presso i contemporanei, cioè vita naturale durante. Per colmo di delizia si riducono a consumarsi di livore e d'indignazione vedendosi posposti ai più mediocri, ai più ignoranti... Capite? siete voi che trionferete: persuasi di saper tutto, sarete contentissimi di voi stessi e del mondo che non si accorgerà del contrario. Per quella legge mirabile di affinità o attrazione che fa avvicinare i simili sarete desiderati. Quanto ai ricchi, reputo superfluo il dimostrare come loro convenga tenersi l'ignoranza a compagna indivisibile e perpetua: tanto più che molti di loro sono già del mio parere, e agiscono di conformità.”

Ecco un modo molto sottile di definire in gran parte ignorante un'intera categoria sociale... Per non parlare dell'elogio alla meritocrazia ed all'ambiente accademico, evidentemente già allora fulgidi esempi di “oggettività”... Ma poiché Rajberti era davvero un burlone, e scriveva molto fluidamente, non può esimersi dal lanciare un'amara frecciata polemica allo “Stato” per cui lui spasima, e che gli costerà la carriera professionale (e probabilmente molti mal di stomaco, leniti almeno parzialmente con l'ironia deliziosa dei suoi libri).

Rajberti, nel *Viaggio*, ci racconta molte vicende interessanti, dai contrasti tra Francesi ed “Italiani” (ché, se non esisteva lo Stato, almeno erano riconosciuti i suoi “abitanti”), ai mezzi di trasporto (tra diligenze, treni ed, a Parigi, *omnibus*), ai differenti “tratti” dei “lupi di strada” che si incontrano a seconda della direzione (verso Sud, o verso la Francia), culminando nella situazione dell'Italia, che è un vero susseguirsi di perle:

“come fu rappresentata l'Italia all'Esposizione? — L'Italia? se ho da confessarvi il vero, questa parola non l'ho nemmeno veduta. Ciò non prova assolutamente che non la ci fosse: ma insomma non m'è occorso di vederla, e sì che guardai dappertutto. Del resto, è certo che non può aver molto brillato, e la cosa è naturale. Il Regno delle Due Sicilie era in collera colla Francia, e non mandò nulla affatto all'Esposizione; il Regno... del Triregno non può aver mandato che pochissimo, non occupandosi troppo di industrie mondane; una grossa porzione di questa così detta Italia era aggregata alle rubriche dell'Austria: cosicché, d'italiano non mi ricordo di aver veduto che le parole Piemonte e Toscana.”

“sappiate che la stampa parigina ogni qualvolta le si presenta l'occasione o il pretesto, si degna di invidiarci, di insultarci, di vilipenderci, quasiché l'Italia realmente esistesse, e non fosse quella parola vana e senza significato che è.

— Ma che diavolo bestemmii, dottore? l'Italia non c'è?

— No: nè c'è, nè c'è stata mai. Eccomi ad annunziarvi una mia grande scoperta di medicina politica, e perciò di valore infinito. Meditando io come il concetto — Italia — sia una specie di morbo crudelissimo e cronico che in tante epoche lontane e recenti costò a molti la perdita dei beni, a molti quella dell'impiego, a molti l'esilio, a molti la prigione, a moltissimi la vita: trovai che questa Italia si riduce a una parola puramente poetica e vuota di senso. [...] Un gran Diplomatico contemporaneo ebbe già a dire che l'Italia è una “espressione geografica”. Male, malissimo! proposizione ardita e indicante una testa calda, pericolosa, degna d'essere sorvegliata. Se la cosa stesse in questi termini, la geografia essendo opera immediata di Dio, non si potrebbe distruggerla da nessuna forza umana. Ma quel signore avrà detto per ridere: io mo dico sul serio che l'Italia è una “espressione poetica”....”

Ecco un'ulteriore dimostrazione di come si possa ironizzare su quel Metternich che, non senza fondamento, aveva definito la parola “Italia” «una espressione geografica, una qualificazione

che riguarda la lingua, ma che non ha il valore politico che gli sforzi degli ideologi rivoluzionari tendono ad imprimerle». Ricordo che Metternich era stato Cancelliere di Stato dell'Impero Austriaco (che comprendeva anche il territorio in cui viveva e lavorava Rajberti) fino a pochi anni prima, e per quasi 30 anni. Ma l'ironia, come si vede bene, può andare oltre la verità e/o l'affermazione che si intende sbeffeggiare: l'Italia come "espressione poetica" ("e vuota di senso") è un'immagine bellissima e una definizione assolutamente calzante!

Ma è il Rajberti brillante, ironico, a tratti salace, che conquista il lettore di ogni epoca. Il *Gatto* è un trattato meraviglioso, da questo punto di vista. Il titolo è già un esempio di perfezione: *Sul gatto – Cenni fisiologici e morali* / Del Dottore Giovanni Rajberti (con ulteriore genio nella seconda edizione, fatta per "rispondere" ad alcune critiche non proprio benevole) "Seconda edizione colla coda". Beh, se si parla del gatto, approfittando dell'ampliamento della prima edizione, non si può dimenticare la *coda*!

Dopo un curiosa dedica al mecenate: "AL CONTE GIULIO LITTA VISCONTI ARESE/ CAVALIERE DELL'ORDINE GEROSOLIMITANO /SOCIO DELL'ACADEMIA MUSICALE DE' FILARMONICI DI BOLOGNA /SPLENDIDO CULTORE E PROTETTORE / DELLE BELLE ARTI " – personaggio a cui recentemente è stato dedicato un libro dall'editore Zecchini (inciso, solo per suffragare l'ipotesi che anche Rajberti, prossimamente, verrà riscoperto)... Dicevo: dopo la dedica, inizia la spiegazione sulla scelta di tale protagonista: "leggendo, tutti saranno giudici competenti delle verità da me annunziate, e si udirà da ogni parte: «Sembra che abbia studiato la mia gatta. - Il nostro micino è tale e quale. - Il gattone soriano che abbiamo mangiato lo scorso inverno faceva precisamente così»"

Ma poiché non di panegirico si tratta, ma di trattato (pur umoristico) ecco una premessa: "Le parole cenni fisiologici e morali sentono lungi un miglio di filosofia svariata e soda: e sono modestamente promettitrici di lauto pasto alla curiosità dei dotti. Chi ben comincia è alla metà dell'opera"

E dunque, se ne parli onestamente, del caro amico felino, e *non di lui solo*:

"questa bestia, che è la più cattiva e la più fortunata di tutte, [...]. Che malvagio animale! dissimulatore profondo; traditore bisbetico, che vi graffia subito dopo una carezza; nell'indocilità e nell'ostinazione non ha rivali; egoista, anzi apatista come un acefalo per ogni cosa che non riguardi il suo interesse; tutto cervello per la malizia e per ogni genere di perfidie (compatite se per un resto di abitudine dico un po' male almeno de' bruti); leccardo come un sibarita; ozioso di professione; ladro nato, e ladro pel solo piacere di rubare; vigliacco coi forti, crudelissimo e sanguinario coi deboli: per essere enciclopedico nella scelleratezza, non gli manca che l'arma della parola.

Eppure egli è beneviso, accarezzato, lautamente nutrito. Ma per quali virtù? per un po' di lindura della persona e gentilezza di modi, e qualche abilità nella caccia del topo. E tante altre bestie infinitamente più utili e buone sono malissimo pasciute, sovraccaricate di lavoro e di percosse. Questa ingiustizia sociale mi richiama a que' bellimbusti completamente perversi e spregevoli che, per un abitino elegante e qualche vernice di amabilità e molta destrezza nel dar la caccia all'onore muliebre, si rendono importanti, sono ambiti ne' circoli, diventano gli idoli del bel sesso e i padroni nelle case altrui. A me paiono gatti, né più né meno; ma certamente ho torto, perché tutto il mondo s'accorda nel chiamarli lioni."

Eh, mica si potrà parlare SOLO del gatto, in fin dei conti!..

Ma, provocazioni a parte, qui si prende ad esempio l'animale per stigmatizzare l'uomo.

Più oltre, viste le premesse, sarà il caso di parlare anche bene, del felino; e quale migliore occasione di farlo, confrontando i caratteri "animaleschi" degli umani?

"I poeti, i filosofi, i dotti di tutte le nazioni, anzi tutte le nazioni in massa, [...] è un continuo confrontare gli uomini alle bestie come le imitazioni agli originali. Se siamo tardi d'ingegno, ci chiamano *buoi*; se sudici e corpulenti, *porci*; se villani e selvatici, *orsi*; se ignoranti, *asini*. Chi ripete i discorsi altrui, è un *pappagallo*; chi riproduce le altrui a-

zioni, è una *scimmia*; chi esercita un poco di usura a sollievo dei disperati, è una *mignatta* [sanguisuga]. Patite le distrazioni? vi dan dell'*alocco*. Siete uomo di tutti i colori? vi dicono *camaleonte*. Siete astuto? oh che *volpe*! Siete vorace? oh che *lupo*! Oh che *talpa*! se non vedete le cose più chiare. Oh che *mulo*! se siete pertinace. Oh che *gufo*! se aborrite la luce della verità. La donna iracunda e vendicativa è una *vipera*, la volubile è *farfalla*, *civetta* la lusinghiera, e coloro che cascano sotto le sue smorfie si dicono *merlotti*.

Ma qui, osserverà taluno, non si tratta che di qualità viziose. Oh, è appunto nelle virtù che l'uomo è sovranamente bestiale, cosicché il sommo della lode, anzi dell'adulazione, sta nel significare che egli imita bene alcun bruto. La forza con generosità (e anche senza) ha l'eterno suo modello nel **leone**. La fedeltà e l'amicizia hanno per tipo inevitabile il **cane**, che da secoli innumerevoli è il pensierino arcadico di tutti gli scalpelli. Gli amanti teneri si dicono **colombe**; gli ingegni sublimi, **aquile**; i buoni poeti, **cigni**. Chi ha acuto l'occhio della mente vien paragonato alla **lince**; chi fa risparmio pei futuri bisogni si chiama provvido come la **formica**; perfino l'eclettico è un'**ape** che succhia il meglio da ogni fiore. Insomma, stimo bravo chi mi sa trovare un individuo solo, che, in bene o in male, non rassomigli a tre o quattro bestie almeno. Anzi è ragionevole il credere che l'uomo si chiami re degli animali per questo che sa far compendio in sé delle tante virtù sparse in tutto il regno animale. Ma siffatta attitudine enciclopedica è quella appunto che toglie alla specie umana ogni vanto di originalità. [...] Concesso nelle speciali opportunità il tesoreggiare delle sublimi e varie lezioni di tutta la natura vivente, dico che nelle ordinarie fasi della vita è d'uopo uniformarsi a un solo modello.

E quale sarà questo? Se è vero che mèta d'ogni umano operare debba essere la sapienza e la felicità; il nostro tipo vuol essere il **gatto**; perché il gatto è fra tutte le bestie la più sapiente e, per necessaria conseguenza, la più felice: giacché imparammo nelle scuole dalla sola sapienza derivare la felicità. ”

Il nostro Rajberti, quindi medico prima che scrittore, cerca di procurarci uno stato psicofisico ottimale, suggerendo ai suoi contemporanei come essere felici (con la sua scrittura) e curandoli nel corpo (con la sua professione); per quanto concerne la cura dello spirito, la sua lezione resta fruibile anche per noi, oltre un secolo e mezzo dopo... In fondo ci suggerisce di: vivere al meglio col minimo sforzo, come il gatto; godere la vita tra amici e conviti, senza superare i limiti del buonsenso; viaggiare e conoscere, con ottimismo e senza paura.

Mezzo secolo dopo...

Un giovane addetto dell'Ambasciata Italiana a Tokyo, Pier Silvio Rivetta, sta già scoprendo il Mondo.

Tòddi. *Pseudonimo* del giornalista Pier Silvio Rivetta (Roma, 1886 – 1952). Ottimo conoscitore di lingue, addetto all'ambasciata italiana a Tokyo (1910), fu poi prof. incaricato di giapponese e cinese all'Istituto orientale di Napoli. Ma soprattutto dedicò il suo versatile ingegno al giornalismo come direttore dei periodici *La Tribuna illustrata*, *Noi e il mondo*, *Travaso delle idee*, e redattore del quotidiano *La Tribuna*. Autore di numerosissimi volumi, di vivace stesura, in cui si riflettono i suoi molteplici interessi e una notevole vena di narratore umoristico (*Grammatica giapponese*, 1911; *Validità giorni dieci*, 1930; *La pittura moderna giapponese*, 1930; *Itinerari bizzarri*, 1935; *Avventure e disavventure delle parole*, 1936; *Che bella lingua, il greco*, 1940; *Grammatica rivoluzionaria della lingua italiana*, 1947; *Geometria della realtà e inesistenza della morte*, 1948; ecc.).<sup>4</sup>

L'epoca è molto diversa. Non siamo più nel pesante clima pre-unitario, in una regione italiana vitale ma dominata dall'Impero Austriaco, con limiti di ogni sorta dettati dai contrasti tra gli aneliti patriottici e la volontà asburgica di mantenere il suo impero, anche dispoticamente; ora siamo in un periodo felice, in cui tutto sembra possibile, anche se questo periodo è destinato a concludersi tragicamente, dopo pochi anni, con lo scoppio della Grande Guerra.

Ma Pietro Silvio Rivetta, *eclettico come un'ape che succhia il meglio da ogni fiore* (avrebbe detto il Rajberti), è venuto su in un'epoca di crescita e di miglorie di ogni genere, ma soprattutto è dotato in ogni campo culturale (come dimostrerà nella sua carriera futura), spaziando dal giornalismo (suo terreno ideale), alla letteratura, dal cinema alla illustrazione, dalla radio all'insegnamento universitario.

La sua vita sembra improntata ai principi suggeriti da Rajberti: a) viaggia, in Italia e nel Mondo, spesso come diplomatico, imparando 14 lingue (tra cui le principali orientali); b) si lancia in ogni esperienza culturale, affiancato da ogni tipo di amicizia e di conoscenza; c) poi, coniugando tutte le influenze assorbite, unendo dottrine orientali e cultura mediterranea (greco-latina e cristiana) sviluppa una geniale dottrina tesa (si noti bene) all'ottenimento del "massimo risultato col minimo sforzo" (ci ricorda qualcosa... il gatto?) chiamata "Scuola del benessere integrale".

Sembra quasi, insomma, che a distanza di decenni, provenienti da ambiti storici e da ambienti sociali molto diversi, partendo da punti quasi opposti (la pratica medica tradizionale, l'uno; l'eclettismo culturale, l'altro), sia Rajberti che Rivetta (poi conosciuto con lo pseudonimo di Toddi) giungano alla medesima conclusione: esplorare, conoscere, gustare tutto, per giungere ad un sano benessere psico-fisico, in armonia con sé e con gli altri.

Un messaggio intimamente ottimista, che non tralascia una sovrastante considerazione di un principio trascendente; più forte in Toddi che in Rajberti, senz'altro, dovuto anche alle vicende storiche attraverso cui Toddi passerà (2 Guerre Mondiali), senza perdere quell'atteggiamento giocoso e curioso, positivo, che connota tutta la sua opera.

Senza esagerare in citazioni, basterà illustrare, intanto, alcuni titoli dei suoi libri: *Metodo rapido e ortodosso per imparare il Mah Jongg (1924) Il carciofo bisestile. Manuale per nascer felice (1928) Apri la bocca e chiudi gli occhi - 20 dosi di buon senso per la cura del buon sangue (con 9 intermezzi) (1931) La felicità col manico (1933) Zero in amore (1933) Il destino in pantofole (1934) Il sorriso dietro la porta. Psicologia casalinga (1934) Itinerari bizzarri: curiosità italiche (1934) Synetikon marca Toddi - Mastice per il buonumore familiare (1935) La patria dei punti cardinali (1935) Dove le ragazze non possono dir di no (1936) Preferite i prodotti nazionali! : curiosità linguistiche stravaganti e sagge (1938) I 15 ministeri visti da un non-funzionario (1940) I numeri, questi simpaticoni (1940).*

Già dai titoli si intuisce la verve curiosa dell'autore. Dalle copertine si evince invece lo spirito eclettico e molto moderno, con richiami più pubblicitari che letterari, spesso; ma si notano anche copertine più eccentriche o orientaleggianti; mai, però, banali. Il contenuto dei suoi libri, invece, è perlopiù un colto umorismo molto fine, davvero gradevole a leggersi.

Premesso che si tratta di libri non irreperibili, ma che si trovano a prezzi medio-alti, e comunque non facilmente, credo sia opportuno provare a procurarsene uno e lasciarsi trasportare da questo genio eclettico e – apparentemente – onnisciente.

Molti suoi titoli sono in realtà racconti, anche brevi o brevissimi, ma sempre connotati da una impressionante mole di conoscenze, che vengono spesso snocciolate con naturalezza, non di rado creando collegamenti sorprendenti e divertenti.

Rivetta (Toddi), a differenza di Rajberti, non si lancia nell'umorismo più evidente, ma cerca il divertimento che proviene dalla conoscenza; con Toddi non si ride (di gusto) o sghignazza come con Rajberti, ma si legge con interesse, magari col sorriso sulle labbra, ogni pagina e capita sovente di osservare (tra sé e sé) "ma dai... pensa un po'... curioso!"

Per esempio, leggiamo qualche stralcio da un racconto di neppure 10 pagine, tratto da *La patria dei punti cardinali* (del 1935, da non tralasciare la data), una raccolta dedicata alle curiosità di alcune località italiane, come già il precedente (appunto) *Itinerari bizzarri: curiosità italiche* (del 1934):

*"Geniali e pedanti insieme, argutamente fantasiosi e rigidamente sillogisti, i Cinesi foggia-rono - con un espediente bizzarro, poetico e logico - il segno ideografico che, nella pittoresca*



loro scrittura, sta a significare «isola». Fusero in un sol segno i due ideogrammi della «montagna» e dell'«uccello». Che altro è un'isola – ragionarono i Celesti e

山 + 鳥 = 島 (嶋)  
monte + uccello = isola

spiegano ancor oggi - se non un monte che sta in mezzo all'azzurro mare come un uccello librato in mezzo all'azzurro cielo?». Ci voglion quattordici colpi di pennello per scrivere «isola» ma è una pittura davvero. Però non tutti gli uccelli volano e si librano nell'azzurro cielo: dallo struzzo superbo e sciocco all'utilissimo e umilissimo pollame di ogni razza. E struzzi e polli non sono, per questo, meno legittimamente uccelli degli altri.

Questo proemio cinese e zoologico è opportuno ad affermare, per analogia, che vi possano essere isole le quali non hanno acqua tutt'intorno, ma sono attaccate alla terra. Isole sono, poi che per via di terra non vi si può andare. Isole di terraferma, insomma.

Neppure per mulattiera si può giungere - dal continente - a questi cinque paesi allineati su la costa, isolati uno dall'altro, e ancor più isolati dal resto del mondo. [...]

Lo sciaketrà sembra aver un nome arabo: invece questo delizioso vino delle Cinque Terre si chiama così, semplicemente perché – per ottenerlo – tu spremi (sciak) l'uva e e ne trai (trà) il succo. [...]

Un sensazionale cimelio linguistico si trova, invece, affisso alla porta della chiesa di Vernazza, appollaiata su un arco entro il quale hanno libero gioco spumoso le onde. Avverte l'avviso sacro che, per un matrimonio, vi sarà il suono delle campane ossia il ramadàn.

Credi di aver letto male: ma le lettere son scritte nitidamente: è proprio ramadàn...

Come mai è finita qui, su la porta della chiesuola ligure, il vocabolo arabo, musulmano quanto altro mai, già che il «digiuno nel mese del ramadàn» è proprio uno dei cinque pilastri della fede islamica? [...]

Se chiedi spiegazione ad un indigeno, egli si stupisce del tuo stupore: non ha mai pensato che ramadàn potesse essere una parola così straordinaria: qui si adopera per indicare ogni scampanìo festoso. Non si possono celebrare delle belle nozze senza un abbondante giocondo ramadàn.

E' verosimile che la parola araba abbia avuto un passato avventuroso non soltanto geograficamente: il ramadàn – nome del mese del digiuno – passò estensivamente a significare le feste che lo concludevano.

Le scorrerie dei Saraceni lasciarono la parola musulmana che penetrò nel dialetto e fu cristianizzata al punto da entrare a far parte ufficiale della liturgia delle Cinque Terre.

Lasciaron ben poco d'altro, qui, i rapaci predoni islamici: rubaron piuttosto ricchezze e belle donne, a queste popolazioni che nemmeno su le scoscese inaccessibili rupi sul mare trovarono quel quieto-vivere che avevan sperato quando, dall'entroterra, vi si eran rifugiate per sfuggire ai Longobardi di Ròtari. [...]

Per salirvi, i soliti viottoli scoscesi, ché altre strade non esistono, ad eccezione di quella nuova, nuovissima, che gli abitanti hanno scavato nella roccia tra Manarola e Riomaggiore.

E' una strada audacissima, sottile, sinuosa, a picco sul mare, e coperta dalla massiccia paurosa montagna, dinanzi al mare che, qui più che altrove, è omericamente molto rumorreggiante. Fa paura a chi la percorra la prima volta: ma alla gioventù di Manarola e Riomaggiore è familiare ogni sinuosità, nel crepuscolo idilliaco o nelle notti lunari.

Perciò su una roccia, con rozzi giocondi grossi caratteri in calce, è scritto il giusto nome di quella strada invitante: VIA DELL'AMORE. [...] Ad eccezione della «Via dell'Amore» tra Manarola e Riomaggiore, tra i cinque paesi e tra questi e il resto del mondo non v'è altra comunicazione che la ferrovia. E' in progetto la strada, ed è certo che si dovrà farla.

Adesso che si va in auto a Venezia, e fra poco si andrà anche a Grado, valicando le lagune, è possibile che non si debba arrivare in automobile anche qui?

Allora le Cinque Terre non formeranno più un'isola in terraferma.”

Tanto studio, tanta conoscenza, portano Rivetta a fondare addirittura una nuova scuola: la *Scuola del Benessere Integrale*, a cui abbiamo già brevemente accennato. In fondo, tutto ciò appare inevitabile, dopo aver dedicato tanti anni della sua vita a capire la cultura mediterranea e quella orientale, studiando ed insegnando. Si può davvero acquisire una tale mole di conoscenze senza riportarle alla vita concreta? Si può curare lo spirito senza amare il corpo? E di qui, il rapporto tra spirito e corpo; poi il senso di questo rapporto, e l'essenza dell'Uomo.

L'opposto di quello che ci suggerisce la cultura becera di questi anni: anziché una realtà virtuale, falsa, fatta di stimoli momentanei, brevi ed estemporanei, senza un filo conduttore se non il capriccio o la moda... un reticolo di culture, un grande disegno unitario, che colga i principi delle due grandi culture millenarie del genere umano, quella europea/mediterranea e quella asiatica/orientale, a individuare una realtà iperfisica (ossia più concreta di quella fisica) e permanente. E nel suo testo più emblematico, *Il benessere integrale* (uscito nel 1946, ma frutto di almeno tre decenni di ricerche e riflessioni), dopo aver trattato, nelle quattro parti, (L')*Alimentazione economica e redditizia*, *L'arte di respirare*, *Grafoterapia* e *Tecnica della Felicità*, Rivetta trova la giusta sintesi di un pensiero che, se, nei successivi decenni, non fosse stato dimenticato e (magari) travisato, avrebbe potuto giovare molto all'Umanità; e che (nulla può essere escluso) magari un giorno sarà riscoperto. Leggiamo le ultime righe della sua trattazione, così da poterci salutare degnamente in questo inizio di 2016, esattamente settanta anni dopo l'uscita del libro:

*“Le quattro parti del presente volume non sono che un saggio delle possibilità aperte a nuovi metodi, i quali non seguono ciecamente le teorie asiatiche (ché anzi assai spesso se ne allontanano), ma ad esse si ispirano per coordinare mediterraneamente (ossia con la tipica mentalità nostra ed in armonia con la nostra tradizione) l'attività psichica con la fisiologica, il componente immateriale con il componente materiale del «composto» uomo.*

*A conclusione dell'ultimo capitolo sono le più autorevoli parole che definiscono la missione della religione, la quale può essere intesa come una «supertecnica della felicità»: felicità temporale e felicità eterna. Non può esservi felicità ove non si abbia la certezza della sua durata, la sicurezza cioè di conservarla.*

*Tra le due felicità – terrena ed ultraterrena – si eleva però una paurosa barriera: quella della morte. Se l'uomo è stato creato per esser felice, come mai ogni esistenza umana deve esser troncata inevitabilmente dalla morte? Questa, appunto in visione della felicità, non può non apparirci come un «assurdo». E ciò che è «assurdo» non esiste: è assurdo appunto in quanto non può esistere. Esiste davvero la morte? [...]*

*Nessuno di noi, del resto, crede davvero nella morte: constata il fenomeno della morte altrui, ma non riesce a concepire la propria morte. Ed è logico che sia così. Ogni uomo ha in sé, connaturato, il senso della vita indistruttibile. Ciò gli è garantito anche dai sacri testi: «Quoniam Deus creavit hominem inexterminabilem».*

*E' la più confortante delle promesse.”*

(P. Fini)

1) Ed è bene avere le idee chiare, perché altrimenti si può sconfinare nel de–genere, o addirittura nel trans –genere.

1) Raffaello Bertieri (Firenze, 1875 – Firenze, 1941) editore, disegnatore, tipografo; iniziò a lavorare come praticante nel 1886, divenne editore nel 1902 a Milano. Cominciò pubblicando *Il Risorgimento Grafico*, poi fondò la propria società editoriale Bertieri & Vanesetti, che ottenne notorietà pubblicando i lavori di Gabriele d'Annunzio, e un'edizione di *L'arte* di G B Bodoni. Molti dei suoi libri vinsero premi, specie nella Esposizione internazionale di arti decorative e industriali moderne del 1925.

2) Treccani *on line*.

3) Idem.

---



Tema vasto, affascinante, problematico, delicato da affrontare nel momento presente; come lo sarebbe l'idea di diffondere le Biblioteche quando i pompieri avessero il compito di bruciarli, i libri ...

Poiché però il coraggio non ci manca, lo abbiamo affrontato in una serie di lezioni, sia pure in numero minore rispetto a quello che l'argomento avrebbe richiesto. Alla data, non siamo in grado di fornire il testo completo delle relazioni tenute, che poniamo fra i *desiderata*. Possiamo però, almeno, mettere a disposizione le "schede" che abbiamo dato ai corsisti. Sappiamo che c'è una certa differenza fra una pagina di scheda e un'ora di conversazione; ma, intanto, meglio che niente.

.....  
*Nella foto, un simbolo mitico del tema: Enea porta sulle spalle Anchise (il padre), seguito dal figlio Ascanio; Anchise tiene in mano le statue degli antenati (Bernini).*  
.....

**Associazione Istituto di Cultura "C. Tincani" / Libera Università – Bologna**  
Corsi dell'Anno accademico 2015 – 2016 / Filosofia

## Una società senza padre

Lezione 1: *C'era una volta ...*

Diversi anni fa, tenni un corso dedicato al tema "Onora il padre". Il corso interessò molto i partecipanti, e forse è un peccato che sia rimasto inedito.

La proposta di quest'anno nasce per la rinnovata necessità, oggi, di affrontare un argomento, ovvio in passato, ma, come molti altri, intenzionalmente accantonato nella sua *naturali-*

tà, e sommerso sotto una massa di considerazioni più o meno cervelotiche. Di qui l'inizio della trattazione "a favola".

Il tema della paternità attraversa tutta la storia dell'uomo, perché è connaturato ad esso; un corso non basterebbe ad elencare le teorie che sono state formulate al riguardo. Ma prima di tutto conta il fatto: la nostra esistenza è legata alla presenza della paternità, anche solo come capacità generativa, atta a dare luogo a nuove generazioni. Tutti i nostri comportamenti sono legati alla esperienza della paternità, in positivo o in negativo, in tutte le possibili tonalità. Ogni "popolo" ha un suo modo, una sua tradizione al riguardo, che, in qualche misura, rimanda alle figure particolari all'origine di quella particolare "grande famiglia".

La figura del padre, per usare un'espressione della psicologia, è quella di "un gigante" che si china sui piccoli figli per alzarli a sé; quindi, di un "grande" rispetto al quale noi siamo "piccoli". Qualcuno che era prima di noi, e che ci garantisce e sostiene. Ogni padre, impariamo, ha a sua volta un padre, e così via. In questo schema, starà poi a noi, un giorno, diventare padri e padri di padri, e così via.

Nella storia, non solo europea, i sovrani erano dei "piccoli padri", con tutte le caratteristiche – anche di potere – della paternità. Lo schema familiare quindi si collocava in uno schema parallelo, più ampio, di certezze, di garanzia, di sostegno.

Già questo spiega, naturalmente, le reazioni: per il figlio, il sentirsi costretto in un percorso che non ha inventato lui (anche se potrebbe diventare suo); per il suddito o cittadino, analogamente, la oscillazione fra accettazione non accettazione delle regole che quella società, giustamente o erroneamente, impone. In entrambi i casi, occorre un metro – con il quale giudicare la conformità o meno del padre di famiglia o del sovrano con le norme universali che derivano dall'idea dell'uomo e della stessa paternità.

Ma si può anche procedere – e lo si è fatto – all'inverso, affermando che non ci sono e non ci devono essere regole; che le nuove generazioni non hanno e non devono avere responsabilità, se non quelle che si sono scelte; e così via. Oggi, questa idea insiste, per giustificarsi, prima di tutto sul "cambiamento generazionale".

Nell'ambito religioso, il Cristianesimo è, per quanto ne so, l'unica religione che, fondandosi su un concetto trinitario, affermi Dio come padre – e insieme, come figlio e generazione. Un concetto audace, che senza dubbio fa parte dei "misteri" (sia pure, rivelativi), cioè delle impossibilità di "spiegazione" in termini "umani"; ma che, se si vuole paradossalmente, è anche immediatamente percepibile nella esperienza personale e familiare e illuminante. Tutta la civiltà "occidentale" è stata penetrata di tale concetto, e delle conseguenze che ne derivano.

## Lezione 2: *Il tempo dell'anarchia* (Parte 1^)

Risaliamo alle origini ...ἀ[v] privativo, assenza, ἀρχός, ἀρχή, signoria, governo. Il termine indica chiaramente una volontà, una scelta, di rinuncia a – di negazione di – ogni "principio" in quanto "potere", "superiorità" su di noi, singoli e massa. Cfr., ben noto: Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος, ... e il passaggio: οὗτος ἦν ἐν ἀρχῇ πρὸς τὸν θεόν. In principio era il Verbo... questi era in principio presso Dio... nonché: καὶ ἡ ζωὴ ἦν τὸ φῶς τῶν ἀνθρώπων · e la vita era la luce degli uomini.

Come è noto, nell'ambito della "politica", due sono le impostazioni fondamentali di "giustificazione" della autorità: la prima, in quanto "derivata" o almeno approvata dalla divinità; l'altra, sostenuta dalla volontà del "popolo"; la seconda, nella storia, non esclude necessariamente la prima: "per grazia di Dio e volontà della nazione", si è detto, ad es.; il che non significa, poi, che la seconda tenga veramente conto della prima; ma ci si può richiamare ad essa, per ricordare quale è il fondamento ultimo: Tu non avresti nessun potere su di me, se

non ti fosse stato dato dall'alto (Gv, 19.11): οὐκ εἶχες ἐξουσίαν κατ' ἐμοῦ οὐδεμίαν εἰ μὴ ἦν δεδομένον σοι ἄνωθεν·

Queste poche righe si prestano a molte riflessioni; nell'intento di oggi, ci possono aiutare a capire *due punti*: il primo, il nesso fra le scelte individuali e quelle generali; quindi, la relazione fra la "anarchia" del singolo e quella collettiva; il secondo, il nesso fra il rifiuto – prima di tutto, l'annebbiamento, poi la scomparsa – dell'idea della paternità e l'analogo annebbiamento e scomparsa della (fondante) *Paternità*.

Con tutti i suoi limiti, questo "nesso" appariva evidente alle generazioni fra XIX e XX, mentre non lo è affatto all'attuale; ciò vale anche per i sostenitori della tesi *anarchica*, che, per quanto confusamente (allora come oggi) affermavano a chiare lettere: "Né Dio né Patria"; e si opponevano (non erano i soli) alla "Chiesa", in sé e nelle manifestazioni di ogni genere.

Gli anni *Sessanta* – lo spartiacque della nostra epoca; cfr. il corso tenuto sull'Ottocento – hanno insistito sulla "autonomia" dell'età giovanile /adolescenziale nei confronti delle altre età, anche con accenti di "lotta di classe"; l'impostazione sociale originaria, infatti, unitamente alla tendenza anarchica diffusa in vario modo nel nostro Continente, ha generato, in reciproca influenza con altre tendenze e movimenti, un, quasi "protestantico", "effetto domino" su tutte le componenti sociali: le classi dipendenti contro quelle dominanti, le nuove età (generazioni) contro le precedenti, la parte femminile contro quella maschile, gli studenti contro gli insegnanti, e, in fine, i vescovi contro i papi, i semplici preti contro i vescovi, i frati contro gli abati, i laici contro tutti e in contrasto al loro interno. L'autonomia – che, intesa correttamente, è elemento centrale della educazione, nella progressiva consapevolezza di sé stessi e capacità di autodominio e responsabilità, è divenuta, inevitabilmente, anarchia ...sistematica. In vario modo, nell'ambito europeo, si è cercato di assorbire le novità, dando, come si suol dire, "un colpo al cerchio e un colpo alla botte" (oggi si parla, addirittura, di "cerchiobottisti"); ma rischiando di cadere nella altrettanto nota "quadratura del cerchio" ... La crisi fondamentale è quella del "modello"; senza del quale non si può "e-sistere"; ma, quale? Una volta negata la validità della "figura paterna", siamo indubbiamente "liberi" di "fare ciò che vogliamo" (*licito fé libito*, diceva Dante); ma, su che basi? Per dove?

### Lezione 3: *Il tempo dell'anarchia* (2<sup>a</sup> parte)

Potremmo dire che l'"anarchia" rappresenta il maggiore "attacco" al concetto della *paternità*; ed è un po' l'analogo della *colomba di Kant* – che, avvertendo la resistenza dell'aria, pensa a come volerebbe meglio *se l'aria non ci fosse* ...Ovvero, per citare un altro detto proverbiale, sega il ramo *sul quale ci si è seduti* ...A questo punto, però, non bisogna fermarsi al fatto *storico* di quel movimento; come si è accennato, la "paternità" si è trovata "sotto assedio" da ogni parte, nel corso del XX secolo, proprio come affermazione ego-centrica, nella volontà di "liberazione" da tale figura e dai suoi contenuti "limitativi". Ha contribuito una immagine *riduttiva* della paternità ("borghese" o altro)? Certamente. Ma non è questo il punto ... E non si pensi – come pare che oggi si dia per ovvio – che si possa fare *quello che si vuole*, da parte di ognuno, e le cose possano andare avanti *come se* ognuno facesse per tutti, su piano sociale, e in generale. La capacità di affermare cose contraddittorie, e non trarne le conseguenze logiche, inevitabili – quelle contro le quali poi andiamo a sbattere – nell'attuale mondo "virtuale" è stupefacente, e investe tutti i campi: dalla politica alla scuola, dalla famiglia ai figli, dal lavoro all'organizzazione statale ....

Anche le organizzazioni "di massa" sono fondate, nel loro successo, su una logica "anarchica", ovvero sulla *assenza di responsabilità*; perché, in una "società", la affermazione dell'*io* non può non confliggere con la affermazione degli altri, e limitarne la realizzazione – a vantaggio, magari, della mia espansione nel campo dell'inutile. Gli esempi di questo sono

innumerevoli, e investono ormai ogni comportamento nella nostra attuale società europea; tale impostazione inizia fino, si può dire, dalla nascita: ogni comportamento della famiglia (se e come c'è) è volto (a) alla soddisfazione delle "esigenze" del figlio; nel mentre, si intende, che si cautelano in ogni modo (b) le esigenze dei "genitori" (montagne di giocattoli; i figli affidati ad altri); è una società "frammentata", né può essere diversamente, una volta abbandonata ogni prospettiva di "servizio". Il successo (di partiti, gruppi, mutinazionali...) nelle "masse" si ha proprio così: generalizzandone i comportamenti, "come se ognuno fosse beneficiario del bene generale".

Come si vede, l'accoglimento o meno dell'immagine del *padre*, non solo non è indifferente, ma cambia profondamente *la stessa realtà sociale*. In ambito culturale cristiano, poi, questo assume un taglio particolare, per via della impostazione teologica trinitaria, della storia di fede, quindi della paternità divina come fondante la stessa paternità umana, della "famiglia" divina" come "exemplar" della famiglia umana, ecc. Tale aspetto, ricordiamolo, è proprio solo della rivelazione cristiana. L'Europa, storicamente – e altri parti del mondo che vi hanno fatto riferimento – è "cresciuta" su tale impostazione, e sulla *continua riflessione* su tali basi; con tutte le deviazioni che si vuole; ma questa è la parte che conta. Negli ultimi secoli, negli ultimi decenni in particolare, tale "appartenenza" è sta non solo discussa, ma progressivamente abbandonata, non più "dall'esterno", ma "dall'interno": un equivoco senso di "uguaglianza delle religioni" sta alla base, ogni giorno di più, di tale "insignificanza", con conseguenze di enorme portata.

#### Lezione 4: ***Senza padre, senza figli: la scomparsa dell'infanzia.***

Come abbiamo accennato negli incontri precedenti, negli anni Sessanta / Settanta si apre un abisso, apparentemente incolmabile, relativamente alla "famiglia" e in particolare alla figura paterna. In una parte della generazione più giovane si avvia, anche quando si costituiscono famiglie, un atteggiamento definito come "permissivismo", che tende a formare il futuro giovane e adulto, *fino dalla prima infanzia*, alla "assoluta libertà". Pare, a tali gruppi, non solo che *tutta* la azione formativa, di qualsiasi tipo, attuata in precedenza, sia sbagliata, ma che tale sistema abbia impedito all'uomo di realizzare le proprie possibilità (di essere felice). Sfuggono completamente, a tale tendenza, la cui *filosofia*, per altro, è puramente "bohémienne", sia la dimensione *storica* – basterebbe il riferimento alle classi agiate dell'impero romano; sia la dimensione pedagogica: la figura del padre, la acquisizione di capacità di auto-dominio sono essenziali per la propria stessa crescita e attuazione. La scelta di costante auto-referenzialità: la relazione sessuale come *propria* soddisfazione; la scelta dei figli come fatto interamente individuale *femminile*; si mostra facilmente, nel fatto, una procedura interamente egocentrica e uni-esistenziale (o: uni-generazionale): l'esclusione della proiezione all'indietro comporta, inevitabilmente, analoga esclusione al futuro; fatto del quale l'attuale situazione di *crisi di natalità* è solo l'ultimo, ben noto e atteso, effetto; con tutte le conseguenze sociali evidenti – ma a tutt'oggi negate dai sostenitori – forse meno numerosi nel diritto, ma ben più nel fatto – di una "responsabilità" *solo autoreferenziale*. Che, anzi, sostengono che se si applicassero maggiormente tutti i possibili diritti si raggiungerebbero obiettivi costruttivi (cfr. il mio *articolo breve* su "i cloni").

Nella tradizione ottocentesca, si puntava – tanto più, nel mondo contadino; ma allo stesso modo, in contesto diverso, nell'ambito borghese – ad una capacità di responsabilità raggiunta il prima possibile, quindi entro l'arrivo all'età adulta giuridica; risposta all'impegno della famiglia, quindi, si potrebbe dire, assolvendo un *debito* verso i propri "maggiori" [concetto che meriterebbe sviluppi, e implica anche l'atteggiamento verso i propri "anzia-

ni”]; con tutte le eccezioni che si vogliono, tale responsabilità – compimento degli studi, lavoro ecc. – implicava l’obiettivo, desiderato e perseguito, della costituzione di una famiglia propria, quindi la proiezione della propria azione nelle nuove generazioni: il riferimento al proprio immediato passato (la paternità), magari nella consapevolezza di altri passati (i padri dei propri padri) era la base per il presente – studio, lavoro, matrimonio – e per il futuro – figli, nipoti, magari pronipoti.

Indubbiamente, la diversa formazione assegnata alle due parti – maschile e femminile – facilitava la realizzazione di questo modello. Anche il diritto, complessivamente, sosteneva tale impostazione.

Il problema, nelle generazioni più recenti, insieme allo “scardinamento” di un “modello” ritenuto, quanto meno, “borghese”, quindi, anche (nel clima di “intrattenimento” che ci ha caratterizzato) poco o nulla “attraente”, si è accompagnato alla difficoltà di costruire e proporre un modello che, mantenendo la sostanza della “tradizione”, rispondesse ai mutamenti dei tempi. Storicamente parlando, si potrebbe affermare che, al di là delle intenzioni e delle dichiarazioni, l’operazione è, almeno per il lasso di tempo dell’ultimo mezzo secolo, completamente fallita. Tutti i dati sociologici, statistici, demografici ... lo confermano; ed è d’altra parte esperienza sotto gli occhi di tutti. In qualche modo si è voluto fare quello che si tentava in campo scolastico e politico: *governare l’anarchia*, inserendola nell’alveo sociale e solidaristico; una contraddizione in termini.

Si noti: sempre storicamente, questa constatazione non esclude che in futuro si trovino soluzioni teoriche e pratiche adatte e quindi si entri in una società che presenti nuovamente caratteristiche costruttive, pure secondo parametri di “vita vissuta” del tutto diversi dal passato; è successo più volte nel corso della nostra storia. Non solo: la decadenza dell’impero romano, es., anche dal punto di vista morale, familiare, ecc., è stata a suo tempo superata, evolvendo, la società, verso modelli decisamente diversi.

Ma resta il punto di fondo: non c’è futuro senza passato – per quanto ci interessa, senza la “figura del padre”; e non c’è età adulta – autonoma e responsabile – senza passaggio nelle fasi necessari delle età dell’uomo; a cominciare dall’*infanzia*.

Nel *continuo sovrapporsi* di teorie pedagogiche e pratiche metodologiche e didattiche di questi decenni – fatto certamente legato anche alla generale diffusione di sistemi totalitari, o almeno dittatoriali, nel periodo fra le due guerre e oltre (a Est d’Europa, almeno fino all’ ’89 /’92) – è diventato molto difficile andare oltre luoghi comuni dati per ovvii; a cominciare, es., dall’idea della *utilità e necessità* delle scuole di infanzia (asili o simili); dimenticando come storicamente il fatto sia sempre stato legato ad impossibilità lavorative, in particolare di lunghezza di orari e di lavoro in fabbrica; quindi a *necessità* o inevitabilità di condizioni di vita, non a *necessità didattica*. Qualsiasi raggruppamento di coetanei è, laddove non sia occasionale, una “artificialità”; e non credo esista un possibile dimostrazione al contrario [si pensi, se può facilitare, allo *status* della caserma ...]. Ma la vera scomparsa dell’infanzia si è avuta nella crisi delle responsabilità educative insieme alla perdita della consapevolezza della gradualità della crescita, non solo fisica, ma psicologica e spirituale, del bambino. Un tempo, si diceva che il “lavoro” del “bambino” era il “gioco”. Che cosa è rimasto di questa idea?

Quanto, nella realtà “familiare” attuale, ci si preoccupa di mantenere il bambino in un suo ambito, in un suo spazio, anche formativo, altro da quello degli adulti, specialmente in termini di “intrattenimento”? Si pensi anche solo alla facilità con la quale perfino i neonati vengono portati con sé, ad esempio nelle “notti bianche” di spiaggia – onde non ostacolare il “legittimo divertimento” dei genitori? Banalità?

L’infanzia resta, al di là delle mode, meglio, della autoreferenzialità genitoriale, un periodo essenziale per lo sviluppo e l’equilibrio dell’uomo. Non è qui il luogo di richiamare le ricerche, gli studi, le riflessioni, da vari punti di vista, sull’argomento, per tutto il secolo XX. La “scomparsa dell’infanzia” mette in crisi nello “snodo” fondamentale la crescita dell’individuo

– in sé (elemento centrale) e nella sua molteplice relazionalità. Anche il tema dei nuovi mezzi di comunicazione e della precocità del loro uso meriterebbe qualche considerazione. E non è questione di...essere rimasti indietro.

Come si vede, l'alternativa è semplice: o riferirsi a sé nella relazione con gli altri, nel tempo e nello spazio; o riferirsi agli altri solo in relazione a sé, centro esclusivo della propria attenzione; gli esiti sono davanti agli occhi di tutti – se, si intende, siamo disposti a riconoscerli.

## Lezione 5: **Tutto e subito, dai giovani agli anziani.**

### ***Fra lobby e anarchia: le nuove forme totalitarie.***

**\*Gli anni Sessanta rappresentano una svolta epocale** ben maggiore di quello che sembri: ad una società che da secoli orientava le generazioni *più giovani* all'*imitazione*, anche esteriore (nel vestire; il dato più visibile) *degli adulti* e adulti /anziani, si sostituisce una società nella quale gli adulti e adulti/anziani guardano, per imitarle, alle generazioni più giovani (il che fu detto, allora, *giovanilismo*); un'inversione, non solo di tendenza, ma di *valutazione*, con enormi conseguenze, oggi sempre più evidenti.

**\*Non è cambiato l'obiettivo** – essere adulti (“diventare grandi”; oggi: “essere maggiorenni”); ma è cambiato il *contenuto* di quell'obiettivo, perché abbinato al “potere fare quello che si vuole”, e non alla assunzione delle responsabilità, corrispondenti a delle effettive (raggiunte) capacità.

**\*Una serie di circostanze** ha reso possibile, *nel fatto*, prima che nel diritto, questo cambiamento – elevando l'adolescenza /giovinezza a valore in sé, con suoi spazi, libertà di azione e comportamento ...Dalla crescita esponenziale dell'intrattenimento (radio – televisione – miniaturizzazione degli strumenti di riproduzione – cambiamento degli orari della giornata – ecc.) alla correlata diversa disponibilità di denaro e sua destinazione ...

**\*L'età più giovane** diventa così il nuovo punto di riferimento, fonte di ispirazione, metro di valutazione, magari nella nostalgia, delle generazioni degli adulti ed anche, inevitabilmente, di quelle adulte/anziane ...quasi un mito della eterna giovinezza, nella prevalenza, anche in termini di valore *effettivo*, della adolescenza /giovinezza; quasi una “maturità” della immaturità, la migliore età nell'età *incompleta*, e così via. Sociologicamente, si imitano sempre i modelli di successo: tutti vogliamo essere “in”. Ed è paradossale che, pure nella correlata, progressiva, *diminuzione della natalità*, l'età adolescenziale abbia acquisito, via via, un peso sempre maggiore (l'unica fascia di età veramente in costante crescita, nei nostri Paesi, è infatti quella adulta – anziana).

**\*Ad una Weltanschauung**, quindi, se ne sostituisce un'altra, *antitetica* ed alternativa ad essa, con strumenti interpretativi, sottolineature e linguaggio diversi...che, poco per volta, si generalizzano, diventando *normali*, e fanno dimenticare i precedenti ...Come sempre nella storia, la moneta *cattiva* scaccia la *moneta buona*; qui, potremmo dire che *alla moneta tradizionale*, ritenuta ormai *fuori corso*, si sostituisce un'altra, che appare decisamente migliore – che *in fondo* può avvantaggiare tutti; si apre una nuova epoca di *ricerca della felicità* (cfr. XVIII secolo).

**\*Alla società “del padre”**, imperniata sulla crescita, maturazione, apprendimento, responsabilità, dovere, relazione inter – generazionale (sottomissione fino a quando ...), si viene sostituendo la società dei “figli che non saranno padri”, che non rispondono a nessuno di ciò che pensano, cercano, vogliono (uni – generazionale); ad una società che è consapevole della *necessità* di assumersi la propria parte di *peso*, per il bene complessivo, che quindi accetta le limitazioni e le rinunce come strumento necessario al miglioramento di



sé e di tutti; si sostituisce una società che “vuole tutto e subito”, ma non risponde di nulla a nessuno; che ritiene che la *propria* felicità sia fondamentale e imprescindibile, e che tutto ciò che la ostacola vada rimosso; prima di tutto, concettualmente rifiutato.

Si comprende facilmente, se si riflette su questa nuova “concezione del mondo” (insieme individualistica ed anarchica), come, oltre a costituire un problema per le generazioni precedenti (adulte, adulte /anziane), problema di difficile, forse impossibile, soluzione, essa eserciti, oggi come già in passato, una forte attrazione su tutte le età; e come, a questo punto, l'intero sistema si capovolga, e il “metro” della generazione più giovane sia guardato come ad un possibile metro “universale”. Quell'atteggiamento che fu chiamato, con evidente e giustificata ironia, in termini di abiti e atteggiamenti, “giovanilismo”; sottintendeva qualcosa di più di un adeguamento al vestire e comportarsi del “giovani”; implicava proprio un *cambiamento* di “valori”, quindi l'avvio di un *progetto* (se si può ancora chiamare così) di società diversa.

Tutto e subito, e rimozione di ogni ostacolo: nell'infanzia, i limiti posti dai genitori, e in genere dagli adulti; nella adolescenza e giovinezza, lo stesso, nella massima libertà relazionale – senza responsabilità, sia ben chiaro – fra i due sessi; poi, via via, verso nuovi “terreni di conquista”: nella scuola di ogni ordine e grado, nella famiglia, nella proprietà ... Come è stato detto, “la fantasia al potere”. **\*La fantasia non ha limiti; la società avrebbe dovuto “adeguarsi”** alla immaginazione; in una società “democratica”, tutto questo avrebbe dovuto avvenire – e così è stato ed è presentato – senza danni per nessuno, anzi, con vantaggi per tutti: tutti più liberi, tutti più realizzati. Possibile? Non si considerano gli aspetti “totalitari” intrinseci nelle “democrazie” contemporanee.

La relazione inter – individuale diventa, nella esplosione dei diritti del singolo, una sorta di lotta darwiniana per la sopravvivenza del “migliore” (io, naturalmente).

Come detto, le conseguenze, nel corso dei decenni, si sono rivelate abnormi: tutte le caratteristiche di un'età inevitabilmente *in fieri*, in realizzazione, sofferta nella sua incompletezza, sono divenute proprie di un desiderio di apertura, variabilità, possibilità permanente di ricominciare “come se si fosse sempre giovani” (“l'amore non ha età” diventa ...). Siamo alla dissoluzione *in fieri* della società.

Come abbiamo già spiegato, è **illusione** la governabilità di un progetto individualistico – anarchico; è utopia (negativa) l'idea che l'ampliamento all'infinito dei diritti possa migliorare la realtà sociale; eppure, è la situazione nella quale ci troviamo; nella quale le *rap-presentanze* di categorie di diritti (le nuove *Lobby*), come in passato i sindacati, hanno acquisito potere sempre maggiore e, in nome di tali rivendicazioni – quindi, ipoteticamente, di una maggiore giustizia, “comandano”, impongono, discriminano, costituiscono il vero “collante”, la vera “struttura portante” della nuova società. “Vietato vietare” diventa “vietato affermare” ciò che il potere dei “nuovi liberatori” non afferma o nega ...I nuovi mezzi di comunicazione e intrattenimento sostituiscono ormai i gruppi politici, i partiti, ecc., sempre più al servizio delle *Lobby*, che ne assicurano la riuscita e decretano il fallimento. E' una nuova forma di “totalitarismo di massa”.

Come diceva Vico, *la storia si ripete*; mai uguale a se stessa, se mai in un punto analogo della *spirale delle possibilità*. Siamo di nuovo alla “ricerca della felicità” che ha caratterizzato la vicenda intellettuale del XVIII secolo; anch'essa in opposizione a tutto il passato, la tradizione, i miti, le superstizioni ...Proposta, poi imposta con la forza – leggi e tribunali – fino alla instaurazione di veri e propri sistemi totalitari. E' un paradosso della “libertà”, quando si separa dalla *storia* e dalla *responsabilità* generazionale, dare luogo nel fatto alla negazione della libertà dei più.<sup>1</sup>

1) La lezione 5^, per motivi organizzativi, ha compreso nella trattazione anche la lezione 6^.

.....

## ***La metafora del cammino in prospettiva educativa: percorrere i sentieri della vita imparando dalle proprie esperienze***

L'esperienza del viaggio e del cammino accompagnano da sempre la storia dell'umanità, sia come condizione di vita che gli uomini hanno dovuto/voluto sperimentare, sia come potente elemento dell'immaginario culturale, con forti risonanze sul piano pedagogico.

### ***Il viaggio come metafora pedagogica***

La categoria del viaggio ha una sua forza euristica trasversale alle diverse prospettive pedagogiche, perché il collegamento con l'immagine del *corso della vita*, *viaggio della vita*, o *pellegrinaggio terreno* che dir si voglia è diretta e immediata, ma essa risulta più potente in quelle prospettive in cui si dà maggiore spazio alla dimensione idiografica, a ciò che vi è di unico e di irripetibile nella vita e nelle esperienze di una persona e, quindi, alla dimensione biografica e narrativa. Si tratta di riflettere sul viaggio della propria vita, o della vita delle persone che sono affidate alle nostre cure educative, pensandola come una *storia* che siamo chiamati a "leggere" mentre noi stessi – in quanto autori – la scriviamo.

Se invece prendiamo in esame la possibilità di ragionare sul viaggio come metafora pedagogica, possiamo individuare tre strutture fondamentali: il viaggio come 'iniziazione' alla condizione adulta, il viaggio come trasformazione/pellegrinaggio di un eroe adulto, il viaggio come 'vocazione' di un eroe fondatore. Volendo distinguere il contributo di ciascuna di tali strutture archetipiche si vede come il primo, il *viaggio di iniziazione*, si caratterizza perché descrive una trasformazione maturativa che coincide con il passaggio dalla adolescenza all'età adulta: il protagonista della storia inizia il viaggio in una condizione ancora infantile o adolescenziale e lo conclude assumendo le responsabilità proprie dell'età adulta. L'elemento essenziale è quello della *separazione iniziale* dal proprio luogo di origine, dalle proprie abitudini, dai propri affetti e dalle figure significative: tale elemento rappresenta la difficoltà di rendersi autonomi dalle figure educative (genitori, maestri) ed il cammino che segue tale distacco rappresenta una prova ricca di insidie. La seconda delle strutture tipiche del *viaggio* è quella del *pellegrinaggio/trasformazione*, la cui versione più antica e paradigmatica dal nostro punto di vista è quella dell'Odissea, in cui Ulisse è figura delle trasformazioni che avvengono in età adulta. L'accortezza, il giudizio prudente dell'adulto che affronta le prove della vita e ne esce trasformato, facendo tesoro delle esperienze che ha potuto vivere e facendo i conti con i propri errori e le proprie colpe, rappresentano gli ingredienti psico-pedagogici del viaggio di avventura e ne fanno una figura differente dalla precedente. Vi è infine una terza figura di *viaggio*, ancora caratteristica della età adulta, quello cosiddetto *di fondazione*, che trova la sua espressione paradigmatica nell'*Eso-**do* e si basa sulla presenza di un *Eroe fondatore*, con una missione da compiere che accetta consapevolmente e di cui assume la responsabilità fin dall'inizio. Figura di questo tipo di viaggio sono – ad esempio – Abramo e Mosè, che abbandonano una condizione di stabilità e sicurezza per seguire un "imperativo interiore" (un comando divino) che li porta ad intraprendere un cammino per una motivazione superiore e a beneficio di altri. Consapevole fin dall'inizio della propria responsabilità e delle difficoltà a cui potrebbe andare incontro, l'eroe fondatore deve spesso fare i conti con l'esperienza della solitudine, dell'abbandono proprio da parte delle persone per cui si è impegnato in questo cammino.

### ***Il pensiero narrativo ed il cammino della conoscenza***

Ogni insegnante ha bisogno di una rappresentazione – perlomeno implicita – delle modalità con cui gli allievi apprendono e la prima immagine che ci formiamo per rappresentarci un percorso di conoscenza è quella del cammino. Si tratta di un'immagine che governa le nostre progettazioni (immaginate in sequenza, come le tappe di un percorso), ma anche il modo in cui supponiamo che le menti degli allievi possano percorrere tali tappe, ma in questo forse sarebbe opportuno tenere presente che il cammino delle diverse persone non assomiglia alla marcia di un reggimento che batte il passo dell'oca (tutti simultaneamente compiono gli stessi passi), ma piuttosto ad un gruppo di ragazzi che percorrono un sentiero di montagna: il sentiero è lo stesso, ma ognuno tiene il proprio ritmo, ha bisogno delle sue pause e – di quando in quando – i ragazzi si fermano a guardare il panorama. Mentre si cammina accade anche un'altra cosa, molto importante. Durante il cammino si rimane in silenzio e la mente può correre a sua volta per i propri sentieri, immaginare ciò che ci aspetta, ripensare alla strada percorsa, connettere il cammino che si sta facendo con i propri mondi vitali, le speranze e le paure della vita di tutti i giorni. L'esperienza della conoscenza, per la persona umana, non assomiglia ad un computer che raccoglie, immagazzina ed organizza informazioni, ma piuttosto ad un viandante che, durante il percorso, elabora anche una propria "storia". Jerome Bruner parla di *pensiero narrativo*, come modalità ordinaria di apprendere, anche in campo scientifico.

L'idea di utilizzare in modo esplicito la metafora del cammino per indicare il rapporto tra maestro ed allievo è stata bene interpretata da Gesualdo Nosengo, che illustra le modalità con cui il maestro può essere una "vera guida" di uno studente autenticamente attivo. È *l'attivismo cristiano* di cui Nosengo rappresenta uno degli interpreti più significativi e appassionati nella pedagogia del '900. Egli infatti ci presenta un esempio illuminante, in cui l'attività di apprendimento viene paragonata alla conquista di una vetta di alta montagna e si immaginano tre atteggiamenti possibili del maestro: 1) quello di chi mostra all'allievo una carta topografica, dopo di che descrive dettagliatamente la vetta di cui si sta parlando, nei minimi dettagli, finché il giovane saprà ripetere il racconto; 2) quello di chi porti con sé l'allievo, gli mostri la montagna di lontano, quindi lo conduca in vetta con la funicolare; 3) quello di chi conduca il giovane lungo tutto il cammino che porta alla vetta, facendogli da guida, dandogli il ritmo, rincorandolo nei momenti di fatica, aiutandolo nei passaggi difficili, giungendo infine alla vetta.

### ***La metafora del cammino in prospettiva didattica: un'ipotesi "narrativa"***

L'immagine della guida alpina è suggestiva, si collega al suo vissuto di persona cresciuta in una terra ricca di montagne, e trova indubbiamente eco nell'esperienza di chi scrive, che – a sua volta – ha amato le montagne fin dalla più tenera età ed è stato "iniziato" all'attività alpinistica in età molto giovanile. Di qui il tentativo di proporre una "riserva" di immagini e metafore che rappresentino il cammino della conoscenza, in forma narrativa a partire da un testo che immagina una serie di escursioni, lungo diverse tipologie di cammini (dal sentiero di fondovalle alla parete di roccia, senza dimenticare la passeggiata nel bosco, i calanchi, i maestosi ghiacciai, ecc.) ciascuno dei quali rappresenta metaforicamente un approccio alla conoscenza: A. Porcarelli, *Saper guardare al di là degli occhi. Come percorrere i sentieri della vita imparando dalle proprie esperienze*, Diogene Multimedia, Bologna 2016. Il sottotitolo dell'opera sottolinea come l'apprendimento dev'essere significativo per la persona che apprende, cioè andare ad intrecciarsi con i fili della sua narrazione esistenziale e trovare posto in quella trama e in quell'ordito. L'idea viene espressa in termini abbastanza chiari nella prefazione del testo:

L'avventura della conoscenza ha profonde analogie con l'esperienza del cammino, in tutte le sue forme e nei molteplici scenari che si possono incontrare. Anche la conoscenza nasce da una pulsione interna, incontenibile per chi è sensibile ad essa: una sorta di "argento vivo della mente" che freme dalla voglia di capire, di scoprire cose nuove (...). La conoscenza non ci viene data "in regalo", ma è una conquista personale, da raggiungere con le "gambe della mente" ... Talvolta quelle "gambe" si muoveranno con agilità, come quando si gusta una bella passeggiata in campagna in una fresca giornata di primavera. Altre volte il cammino della conoscenza sarà insidioso, cosparso di buche dentro a cui si potrebbe cadere (...). Ci saranno poi dei momenti in cui l'esperienza dell'apprendimento potrà essere dura, simile ad un'ascensione alpinistica, con impervie pareti rocciose. Allora non basteranno le gambe, serviranno anche le mani ... ma quale soddisfazione una volta giunti in vetta! (pp. 7-8).

In questo cammino della conoscenza, l'insegnante è come una guida, che percorre la strada assieme agli allievi e li aiuta a far sì che il cammino percorso vada ad arricchire le narrazioni interiori di ciascuno di loro. Per questo ogni educatore genera non solo esempi "ad hoc", che servono a spiegare singoli concetti durante, ma è chiamato anche a generare grandi metafore, che possano accompagnare un percorso di rielaborazione narrativa di più ampi orizzonti. Il testo a cui abbiamo accennato ha la speranza di offrire alcune suggestioni e stimolare il pensiero narrativo di coloro che lo leggeranno, per dare ali a tale pensiero e consentirgli di correre verso le vette più alte, in modo che le possano raggiungere anche i propri allievi.

Andrea Porcarelli

professore Associato di Pedagogia Generale e Sociale, Università di Padova

.....

.....*Segnalazioni bibliografiche e conferenze* .....

G. Zappitello, *La fede nel Comunismo* – La tragica utopia di un uomo nuovo senza Dio, Itaca, Castelbolognese (RA), 2013, pp. 395.

Segnaliamo, con molto ritardo, l'opera, frutto di trent'anni di ricerca e meditazione, da tempo inviatoci dall'Autore. In attesa di parlarne più diffusamente, ne diamo alcune linee e una nota sull'Autore stesso.

Il comunismo fu una fede tesa a costruire un mondo più giusto, per assicurare la felicità a tutta l'umanità. Il secolo dei Lumi aveva affermato che l'uomo è buono per natura ed è la società che lo corrompe. Di qui la necessità di rimuovere tutto ciò che opprime l'uomo per realizzare il comunismo, "il momento reale dell'emancipazione e della riconquista dell'Uomo" (Karl Marx). Messi alla prova, gli uomini continuarono ad essere imperfetti e inadeguati rispetto alle esigenze di perfezione della ragione e della dottrina. La fede nella capacità dell'uomo di realizzare "il paradiso in terra" si risolse storicamente in un vero e proprio inferno: invece del "sole dell'avvenire", venne il "buio a mezzogiorno". La storia del comunismo invita a riflettere sull'uomo, sui meccanismi della violenza che spesso lo dominano e sul suo inestinguibile desiderio di compimento, che chiede una ragione liberata dalle secche del razionalismo, disposta ad aprirsi alla vastità del reale. "Spiegate mi perché credere in Dio sarebbe ridicolo, mentre non lo sarebbe credere nell'umanità; credere nel regno dei cieli sarebbe stupido, mentre sarebbe intelligente credere nelle utopie terrene". (Aleksandr Herzen) "Solo con una vita migliore si può costruire anche un sistema migliore" (Vàclav Havel).

## Nota biografica

Gilberto Zappitello (Bologna, 1946) consegue nel 1971 la laurea in Filosofia di Filosofia Teoretica presso l'Università di Bologna; dopo due anni abbandona l'ambiente universitario per inserirsi nella scuola pubblica. Dall'incontro con il Centro Studi di Russia Cristiana e con P. Romano Scalfi, del 1976, parte uno studio appassionato della storia e della cultura russa, del comunismo e del dissenso nei paesi comunisti, che non si è mai interrotto. Z. ha collaborato con la casa editrice G. D'Anna per la prima antologia filosofica per *computer*, e con la St. Bonaventure University (NY, USA). Attualmente insegna storia moderna, filosofia e antropologia culturale nelle Università per Adulti di Lugo e Faenza e nell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Forlì. Collabora con altre Università per adulti, tra le quali Bologna, Cervia e San Marino.

---

G. Venturi, Conferenze del "Tincani", *G. Bersani, una vita di fede nell'impegno sociale*<sup>1</sup>

A poco più di un anno di distanza dalla scomparsa, il "Tincani" propone, più che un ricordo, una riflessione sulla figura e l'opera di una delle figure contemporanee più illustri della nostra città, le cui qualità e azione pluridecennale, di una vita spesa senza risparmio, hanno avuto, negli ultimi anni, il riconoscimento generale, al di là delle diversità di opinione e scelte politiche. G. Bersani non ha mai fatto mistero della propria fede, fin da ragazzo, e ha tenuto a sottolinearne l'importanza per le proprie scelte nella presentazione stessa delle memorie ricapitolative di decenni di azione a livello mondiale. Un fede maturata nelle varie età, anche attraverso lo studio e la relazione col prossimo: nella città, nella regione, nella esperienza militare in Grecia; come si vedrà bene nel volume di studio a lui dedicato di prossima presentazione; nella vita civile e politica, al Parlamento italiano e nelle Sedi Comunitarie; nell'azione per i lavoratori, a cominciare dagli agricoltori, della propria regione, per allargare l'azione all'Africa e ad altri continenti. Bersani, ponendosi sulla linea della migliore tradizione del Movimento Cattolico fra Ottocento e Novecento, ha dedicato infatti gran parte della sua vita all'impegno sociale; sulla linea del Magistero sociale pontificio della fine secolo XIX e del secolo XX: con la costante attenzione all'uomo, alle sue esigenze autentiche, al suo miglioramento di vita. Forse la maggiore straordinarietà di tale impegno sta, in lui, nel non avere mai avuto confini alla propria azione: ogni realizzazione spingeva ad avviare altre azioni, nella inesauribilità delle esigenze. Lo studio, la riflessione, l'esame sul posto, hanno sempre rappresentato momenti di un unico percorso; con una attenzione particolare a forme organizzative che facilitassero la partecipazione delle parti interessate, e, insieme, che tenessero conto delle particolarità umane della regione presa in esame. Intervenire all'origine del problema, insomma, cercando di non sradicare mai le popolazioni dal loro mondo. Una lezione difficile, ma sempre attuale.<sup>2</sup>

1) Conferenza tenuta il 26 febbraio 2016 alla Sala 1 dell'Istituto *Veritatis Splendor*, via Riva di Reno, 57 (Bologna). Una settimana più tardi si è avuta la presentazione, inizialmente prevista a dicembre 2015, del volume della nuova biografia. Avremo occasione di riparlare.

2) Articolo a c. del relatore, comparso su *Avvenire – Bologna Sette* della domenica precedente.

---